

Mauro Germani: Luce del volto

Campanotto

di Sebastiano Aglieco

C'è una dimensione misteriosa nella poesia di Mauro Germani, ed è la prima impressione che si riceve leggendo la sezione d'esordio "L'attesa dell'ombra".

"Da quaggiù, da questa terra lontana". Di quale terra si tratta? Come un velo di nebbia che avvolge la nave e ne rallenta l'andatura, la voce e lo sguardo, il poeta a poco a poco dipana le parole confuse del sogno, ci fa entrare nel loro mistero. Ed ecco apparire un bosco, le foglie degli alberi, un lago: "i vapori di nuvole/basse attorno alle rocce" pag. 18. Ecco gli abitanti; o meglio, l'essenza di questi abitanti: la loro anima. Non leggiamo alcuna descrizione della carne; ne avvertiamo, piuttosto, forte il dolore, lo smarrimento, l'impossibilità di capire il senso del paesaggio. Sappiamo di una rinascita, forse un'eterna rinascita nello stesso luogo, nello stesso tremore muto; confusi tra gli ippocastani e le betulle, clandestini e perduti. "in un grembo antico./Aspettiamo il/vento sopra di noi, la vera storia e l'ultima morte..." pag 17. Questo l'incipit del libro: l'inizio. Perché qui si tratta di una descrizione simbolica dell'abitare il mondo, con un immaginario che spesso ricorda certa pittura simbolista; l'archetipo. Nessuna città, abiti, volti, ma l'essenza profonda del nostro dolore e del mistero.

Tutto questo, però, non basta. Il libro di Mauro Germani è anche una sapiente costruzione metatestuale, trattandosi, tra l'altro, di un'antologia della sua opera. E così sappiamo già che l'attesa dell'ombra è la promessa della luce, attraverso il fuoco e la cenere. Com-

prendiamo, addentrandoci nella seconda sezione, che queste creature malinconiche anelano al ritorno, al dissolvimento nella casa del padre. “Allora si apriranno d’improvviso le porte, un nome straniero chiamerà dalla penombra e sarà il tuo, il nostro. Con/meraviglia sentiremo il suo palpito antico, storditi in un/abbraccio notturno, come fossimo dentro il suo cuore amati/nella verità di una casa. E sarà il fremito di un volto, di una/memoria senza ricordi” pag. 36. Il testo, nella sua bellezza, ci segnala una cosa importante: la parola si riveste di un senso altro, perché “ogni parola è l’ombra di una patria lontana” pag.39. Essa, dunque, solamente ritarda l’attesa, aspetta la visione definitiva. Parola dell’ombra. Le parole “sono misteri,/carità di questa/polvere che s’alza, inni defunti e miracolati, nozze segrete,/attimi” pag. 46. Questa profonda spiritualità permea le cose, amorevolmente, di indizi, di ricerca incessante di un volto, “Il tuo/volto è la tua supplica, il mio ritardo. Io brucio nel tuo/silenzio. Io sono la tua cenere.” pag. 41. Una posizione a parte, di parte, come la vita dei poeti appartati, e forte mi appaiono davanti agli occhi certi paesaggi allucinati descritti da Pierre Reverdy in cui le cose sembrano improvvisamente risplendere di una luce propria, parlare nel linguaggio dei sogni ma per la vita, e con la vita. “Deve essere tardi. Forse gli uomini non esistono. Non c’è/che il sogno dei loro occhi, del loro respiro, delle loro pove-/re anime” pag. 47. E’ una poesia metafisica quella di Mauro Germani, ma non nel senso che descrive l’altro, l’invisibile; nel senso, piuttosto, di un avvicendamento alla sostanza vanitosa ed eterea delle cose, della materia. Parla della provvisorietà dello sguardo, dell’incompletezza del nostro vedere. Le parole anelano a guardare oltre, si tendono in questo sforzo immane, nel tentativo di cogliere attraverso, o al massimo, di ricordare e consolare: “Saranno i morti. Saranno loro, gli ultimi, i finiti – i veri cavalieri della storia: raccolti alla voce che chiama, al sogno/che li guida e li spegne...” pag.50.

Poesia, dunque, del cammino e dell’esilio. Poesia come viatico. Questa è una grande lezione per chi crede che le parole debbano durare in eterno. Esse, piuttosto, se abbassiamo il tono della polemica, ci regalano il dono di una umiltà nascosta, ritornano alla cantilena di una lingua ancora in fasce, quella che tutti abbiamo parlato e che appartiene alla storia dei poeti. Ogni grande poesia conserva il ricordo di una filastrocca, e non se ne vergogna: “Ho con me un dispaccio sbiadito, una lunga filastrocca/che sento di amare e che ripeto durante il cammino. La/porto come il mio tascapane, come la mia uniforme. Non è/niente, solo una nostalgia senza nome, una

specie di pianto/soffocato, più di trent'anni nel pensiero di una costellazione" pag. 76.

"I morti/cercano i vivi tra le mura notturne" pag. 100. E' un verso dell'ultima sezione, "Luce del volto", le parole che chiariscono il cammino della poesia di Mauro Germani. Queste poesie dedicate alla madre, ricongiungono per istinto ogni pellegrino del mondo e la sua meta. Ricongiungere, mi sembra, è la parola sottesa di questa conclusione. Ricongiungere vivi e morti, destino e casualità, chi guarda e chi viene guardato. C'è come uno scatto. Mentre, prima, il poeta sembrava indugiare in questo paesaggio di nebbia, in questo senso non definito del mondo, ora chiede di più, chiede ai morti, all'invisibile, il senso dell'esistenza: "Porteranno i nomi alle labbra e saranno polvere e luce./obbedienza e perdono./Li vedremo apparire in mezzo a noi, a porte chiuse, senza chiedere niente. Ci guarderanno nel cuore. Ci diranno chi siamo" pag. 105. Versi bellissimi, nutriti da una semplicità e una cultura altissime, perché solo chi ha molto camminato nelle strade della poesia può girare lo sguardo e abbracciare con gli occhi il mondo, tutti i poeti. Se la madre è il luogo in cui abbiamo abitato, questo vuol dire che è possibile il ritorno, cogliere la parola segreta che pronunciavamo nel suo ventre e che ancora non aveva suono. Vuol dire che la parola è dono, raccoglie e non disperde, lenisce invece di ferire, custodisce. "Tra poco, mamma, saprai la tua storia, il lume giallo del tempo, la carità di chi annuncia e protende una mano.../Vedrai il cielo esatto di un dono, la terra segreta di una/parola..."/La mia voce era un'altra e un'altra era la notte./Tu non c'eri e mi abbracciavi ancora una volta." pag. 118.

La parola, dunque, ritorna al proprio silenzio, alla casa del Padre, alla sua origine misteriosa e necessaria.

Sebastiano Aglieco